

**PAUL KRUGMAN
FUORI DA QUESTA CRISI, ADESSO**

sintesi a cura di Marzio Scheggi
responsabile scientifico
dell'Istituto Health Management

marzo 2013

“Il tema di questo libro” come l'autore dichiara sin dalle prime righe dell'introduzione *“è la recessione economica che affligge attualmente gli Stati Uniti e molti altri Paesi, una recessione che è entrata ormai nel quinto anno e non mostra il benché minimo segno di una fine imminente”*.

E sin dalle prime pagine emergono due evidenze:

- la prima è il carattere planetario della crisi, che ha colpito in particolare gli Stati Uniti e l'Europa;
- la seconda è la sostanziale inerzia della politica, che non sembra trovare la determinazione, la forza, la fantasia per mettere in campo misure che determinino un'inversione di tendenza, quasi accettando l'assioma che non resti altro che attendere la fisiologica evoluzione di un ciclo economico.

Anzi i responsabili politici hanno, secondo l'autore, *“completamente ignorato la tesi principale di John Maynard Keynes secondo la quale l'austerità va praticata nelle fasi di espansione, non in quelle di crisi. Il governo dovrebbe spendere di più, non di meno, fino al momento in cui il settore privato non sarà nuovamente in grado di rilanciare l'economia. Purtroppo si sono adottate generalmente politiche di austerità che distruggono posti di lavoro”*. Ed appare evidente il perverso circuito che si è innescato: crollo dei consumi, crollo della produzione, incremento esponenziale della disoccupazione, soprattutto giovanile. E la drammaticità degli effetti della disoccupazione è efficacemente sintetizzata in una frase che evoca vicende umane di cui purtroppo danno sempre più spesso notizia TV e giornali: *“con il protrarsi della disoccupazione la situazione delle famiglie precipita, si azzerano i risparmi, non si possono più pagare né le bollette né il mutuo, si perde la casa”*.

E a fronte del vero e proprio dramma che milioni di esseri umani stanno vivendo Krugman ritiene inaccettabile l'atteggiamento di ineluttabilità di coloro che affermano che il problema non si risolve nel breve ma nel lungo termine, e cita al riguardo una affermazione di Keynes che appare quanto mai attuale: *“Questo lungo termine è una guida fallace per gli affari correnti. Nel lungo termine saremo tutti morti. Gli economisti si danno un compito troppo facile e troppo inutile se nelle stagioni tempestose sono in grado di dirci soltanto che quando la tempesta è passata da un pezzo il mare torna calmo”*, ed aggiunge *“Concentrarsi sul lungo termine significa ignorare l'enorme sofferenza che sta causando l'attuale depressione, le vite che sta distruggendo irreparabilmente mentre leggete questo libro”*.

I capitoli dal secondo al sesto ripercorrono la storia economica degli Stati Uniti, dalla grande depressione degli anni '30 alla recessione esplosa nel 2008 ed offrono un excursus che non è soltanto una sistematizzazione rigorosa degli eventi ma soprattutto una analisi critica della lettura macro economica delle relazioni di causa effetto che ne hanno spiegato le origini, le dinamiche, e ne hanno previsto gli effetti. Interessante, e per certi versi inquietante, l'intreccio che traspare tra politica ed economia, tra scuole di pensiero economico e incarichi universitari, tra livelli di diseguaglianza nella distribuzione del reddito e orientamenti politici dei governi.

“Nel 2006 i 25 gestori di fondi meglio pagati degli Stati Uniti si sono messi in tasca 14 miliardi di dollari, ovvero tre volte gli stipendi di tutti gli 80 mila insegnanti di New York messi insieme”.

La dinamica degli eventi recenti è introdotta da una frase che merita di essere riportata integralmente: *“Ricostruiamo allora come si è sviluppata la crisi, i fatidici mesi tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009, in cui la politica si è dimostrata decisamente e disastrosamente inadeguata”.* L'origine della crisi è sostanzialmente spiegata dall'esplosione della cosiddetta bolla immobiliare che aveva determinato un incremento senza freni della domanda, con un conseguente incremento dei prezzi, aumentati dal 2001 al 2005 del 150%; la corsa all'acquisto per mettersi al riparo da ulteriori pressoché certi incrementi dei prezzi, un ricorso al credito spesso ben oltre le proprie reali possibilità, con la complicità del sistema bancario forse anch'esso ingannato dalla convinzione che l'incremento del valore reale del bene avrebbe comunque garantito il credito concesso. *“A livello nazionale i prezzi delle case hanno toccato i massimi nella primavera del 2006. Negli anni successivi la diffusa convinzione che i prezzi delle case non sarebbero mai scesi è stata brutalmente confutata”.*

“I prezzi hanno subito una riduzione fino al 50% del valore di acquisto. L'implosione della bolla immobiliare non ha creato una immediata recessione. L'edilizia residenziale è crollata, ma per un po' il declino delle ricostruzioni è stato compensato dal boom delle esportazioni, indotto da un dollaro debole che ha reso l'industria americana estremamente competitiva. Nell'estate del 2007 i problemi dell'edilizia residenziale hanno cominciato a trasferirsi alle banche, che hanno iniziato a registrare grosse perdite sui titoli finanziari creati a fronte dei mutui ipotecari concessi, titoli che hanno rapidamente perso ogni valore a fronte dell'insolvenza progressiva dei titolari dei mutui stessi.”

“La gravità della situazione è emersa il 9 agosto del 2007, quando la banca di investimenti francese BNP Paribas ha dichiarato ai sottoscrittori di due dei suoi fondi che non potevano più ritirare i loro soldi, perché i mercati di quei titoli erano stati praticamente chiusi. Si stava creando una crisi del credito, perché le banche, preoccupate per le possibili perdite, non erano più disposte a prestarsi soldi a vicenda. Alla fine del 2007 la combinazione tra stasi dell’edilizia, calo dei consumi per la caduta dei prezzi immobiliari, e stretta del credito ha fatto entrare in recessione l’economia degli Stati Uniti. All’inizio, tuttavia, non è stato un crollo verticale.

Nel settembre 2008 era ancora possibile sperare che la crisi non fosse così severa. In realtà eravamo in piena crisi, e il tasso di disoccupazione era già salito dal 4,7% al 5,8%. Ma il peggio doveva ancora arrivare: l’economia non sarebbe andata in caduta libera fino al fallimento di Lehman Brothers, avvenuto il 15 settembre 2008”. Il fallimento di Lehman Brothers ha innescato una sorta di corsa agli sportelli, con una vendita a qualunque prezzo dei titoli a rischio, con il conseguente crollo dei prezzi e la perdita di valore delle garanzie che gli stessi potevano rappresentare. “La prospettiva di un collasso totale del sistema finanziario indusse i politici ad agire con grande determinazione. La Federal Reserve concesse enormi prestiti a banche e istituzioni finanziarie, per evitare che restassero prive di liquidità. L’amministrazione Bush riuscì a far approvare dal Congresso un programma straordinario che prevedeva lo stanziamento di 700 miliardi di dollari per salvare le banche, prevalentemente attraverso l’acquisto di quote azionarie, in modo da aumentare la capitalizzazione”.

L’intervento del governo americano suscitò una vastissima eco in tutto il mondo, per le dimensioni inaudite e per l’eccessiva generosità nei confronti del sistema bancario, che grazie a quell’intervento è sopravvissuto e si è consolidato, ma questo “purtroppo non è bastato. Non esiste prosperità senza un sistema finanziario che funzioni, ma la stabilizzazione del sistema finanziario non genera necessariamente prosperità. L’America aveva bisogno di un piano di rilancio dell’economia reale e dell’occupazione non meno sostanzioso e adeguato di quello messo in atto per salvare il sistema finanziario, ma questo piano è mancato del tutto.”

Questa affermazione appare in realtà in evidente contrasto con quanto riferito nella stessa pagina del libro, laddove si afferma che “L’amministrazione Obama (che si è insediato alla Casa Bianca il 20 gennaio 2009) ha fatto approvare dal Congresso una legge di stimolo all’economia reale, l’American Recovery and Reconstruction Act, che comportava lo stanziamento di 787 miliardi di dollari”.

Il giudizio di Krugman, condiviso da un altro premio Nobel dell'economia, Joseph Stiglitz, è in realtà che quel piano era inefficace sia per la sua modesta entità, sia perché le risorse in esso stanziato non erano finalizzate ad investimenti idonei a creare direttamente ed immediatamente posti di lavoro ma ad interventi solo indirettamente a supporto del rilancio dell'economia (riduzioni di imposte, sussidi di disoccupazione, assistenza sanitaria).

Le ragioni che hanno determinato l'inadeguatezza del piano di Obama per il rilancio dell'economia secondo Krugman sono due:

1. le difficoltà politiche derivanti dalla maggioranza repubblicana al Senato
2. la sottovalutazione delle dimensioni della crisi da parte del team di esperti di cui Obama si avvaleva a supporto delle sue scelte in materia di politica economica.

“Non più tardi del dicembre 2011 Jay Carney, il portavoce della Casa Bianca, ha dichiarato: allora, nel gennaio 2009, nessuno, neanche a Wall Street e tra gli economisti accademici, sapeva quanto fosse profonda la crisi economica in cui ci trovavamo”.

Il giudizio di Krugman sull'inadeguatezza delle misure adottate per rilanciare l'economia americana trova una mirabile sintesi nella chiusura del capitolo 7: *“Storicamente le crisi finanziarie sono sempre state seguite da lunghe depressioni, e l'esperienza che abbiamo avuto negli Stati Uniti a partire dal 2007 non ha fatto eccezione. Ma non doveva essere così, e non deve continuare ad esserlo. Ci sono alcune cose che i politici avrebbero potuto fare in qualunque momento degli ultimi tre anni, e che avrebbero migliorato enormemente la situazione. A impedire loro un'azione efficace è stata la confusione politica e intellettuale, non la realtà dell'economia”.*

Nel capitolo 8 del libro l'autore pone l'accento sullo spostamento dell'attenzione dalla disoccupazione al debito pubblico e al deficit di bilancio e sostiene al riguardo una posizione molto chiara a supporto della sua convinzione che questo spostamento è stato un grave errore di politica economica, affermando che *“non c'era alcuna evidenza in grado di giustificare lo spostamento di attenzione dalla disoccupazione ai deficit. Mentre il danno provocato dalla mancanza dei posti di lavoro è reale e gravissimo, il danno provocato dai deficit in un Paese come l'America nella situazione in cui versa oggi è prevalentemente ipotetico. L'onere quantificabile del debito è molto minore di quanto si potrebbe immaginare stando alla retorica, e i moniti su una presunta crisi del debito si basano sostanzialmente sul nulla”.*

Krugman sostiene la fondatezza della sua posizione con una serie di ragionamenti che dimostrano come ciò che conta non è tanto l'entità del debito quanto la sua sostenibilità, e la conseguente vulnerabilità da parte della speculazione finanziaria.

Krugman spiega tra l'altro come la maggiore vulnerabilità dei debiti sovrani di Paesi l'Irlanda, la Grecia, la Spagna e l'Italia derivi anche dal fatto che mentre Paesi come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e il Giappone finanziano il proprio debito con la propria moneta, Irlanda, Grecia, Spagna e Italia non hanno più una loro moneta e questo rende i loro debiti molto più esposti a quelli che Krugman definisce gli attacchi di panico dei "bond vigilantes" (gli investitori che vendono in massa i titoli di stato di un Paese quando perdono fiducia nelle sue politiche monetarie o fiscali).

La fondatezza della tesi di Krugman sembra trovare una conferma empiricamente importante nelle scelte che in materia di politica economica si stanno consolidando in Giappone, un Paese nel quale il debito pubblico ha raggiunto il 236% del PIL e il deficit supera il 10% e che nonostante questo ha deciso una forte espansione della spesa pubblica stanziando complessivamente 170 miliardi di euro in un programma finalizzato a incentivi per investimenti in tecnologie avanzate, specie in energia e ambiente, in ricerca e sviluppo, in sostegni vari alle imprese, nella ricostruzione infrastrutturale post-tsunami, nella sicurezza antisismica, nel sostegno ai redditi dei meno abbienti. L'obiettivo dichiarato è di ottenere, già nell'anno 2013, un incremento del 2% del PIL e di 600 mila posti di lavoro.

Il nono capitolo del libro approfondisce il tema dell'inflazione, spiega i meccanismi che la generano e sostiene alla fine la tesi che per l'America e per l'Europa sarebbe meglio avere un'inflazione che anziché attestarsi sul 2% si posizionasse intorno al 4%. E il capitolo si chiude affermando che *"Negli ultimi anni abbiamo sentito una quantità di moniti sui pericoli dell'inflazione. Ma per chi conosceva la natura della depressione in cui ci troviamo era chiaro che quei moniti erano totalmente fuori luogo: e la temuta inflazione continua a non materializzarsi. La realtà è che l'inflazione è troppo bassa, e in Europa, è uno degli elementi chiave di una situazione estremamente critica"*.

Il decimo capitolo del libro ripercorre la storia dell'euro dalle origini alla crisi attuale e mette in evidenza il punto di debolezza fondamentale della moneta unica: rendere impossibile ciò che è invece possibile con una moneta nazionale modificare il valore della moneta per recuperare competitività sui mercati internazionali e attraverso questo correttivo sostenere l'economia.

Krugman sostiene che l'adozione della moneta unica è stata intempestiva, perché essa doveva essere successiva e per certi versi conseguente ad una effettiva integrazione politica, economica e fiscale, integrazione che rappresenta ancora un obiettivo che non appare né facile né immediato.

Nonostante questa convinzione Krugman sostiene che oggi uscire dall'Euro e tornare alle vecchie monete nazionali non rappresenta la soluzione dei problemi che alcuni paesi (Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna, Italia) stanno vivendo. Al riguardo l'autore afferma che *“Anche gli euro scettici come me si rendono conto che abbandonare l'euro a questo punto sarebbe una scelta oltremodo costosa. Tanto per cominciare qualunque paese che desse l'impressione di voler uscire dall'Euro dovrebbe fare immediatamente i conti con una corsa agli sportelli delle banche, perché i depositanti si affretterebbero a trasferire i propri fondi in paesi più solidi dell'eurozona. Il ritorno della dracma o della peseta creerebbe enormi problemi giuridici, perché tutti i debiti e tutti i contratti sono in euro. Inoltre, un voltafaccia sull'euro rappresenterebbe una gravissima sconfitta politica per il più vasto progetto europeo di unità e democrazia attraverso l'integrazione economica, un progetto importantissimo non solo per l'Europa ma per il mondo intero”*.

E nella direzione del salvataggio dell'Euro e più in generale del progetto di integrazione europea tre sono le raccomandazioni di Krugman:

1. garantire una liquidità adeguata, paragonabile a quella che esiste di fatto nei Paesi che finanziano il proprio debito con la propria moneta. Questo risultato si potrebbe ottenere con l'impegno formale della BCE ad acquistare i titoli di stato emessi dai Paesi dell'Eurozona;
2. indurre i Paesi che sono in surplus commerciale a diventare una fonte di domanda sostenuta per le importazioni dai Paesi in difficoltà;
3. riduzione del debito e del deficit attraverso politiche di rigoroso controllo dei conti pubblici.

Il decimo capitolo, intitolato *“I paladini dell'austerità”* inizia con la citazione di un passaggio centrale dell'intervista rilasciata a Repubblica nel giugno 2010 dall'allora Presidente della Banca Centrale Europea Jean Claude Trichet *“Per quanto concerne l'economia, l'idea che le misure di austerità possano innescare la stagnazione è sbagliata. In queste circostanze tutto ciò che aiuta ad aumentare la fiducia delle famiglie, delle imprese e degli investitori nella sostenibilità delle finanze pubbliche giova al consolidamento della crescita e alla creazione di posti di lavoro. Sono fermamente convinto che nella situazione attuale delle politiche che ispirano fiducia promuoveranno e non ostacoleranno la ripresa, perché oggi la fiducia è il fattore critico”*.

Una convinzione che Krugman non condivide assolutamente, come dichiara in tutto il libro. In particolare all'inizio del capitolo 11 scrive *“Nei terribili mesi successivi al fallimento di Lehman Brothers quasi tutti i governi affermavano che l'improvviso tracollo della spesa privata andava compensato, e convertito in una politica fiscale e monetaria espansionistica, bisognava spendere di più, tassare di meno e ampliare fortemente la base monetaria, nel tentativo di limitare i danni. Così facendo seguivano i consigli dei manuali classici; e soprattutto applicavano le lezioni dolorosamente apprese dalla grande depressione. Ma nel 2010 l'élite politica mondiale ha deciso di gettare alle ortiche i manuali e le lezioni della storia, e ha dichiarato che bisognava cambiare strada (con tagli alle spese ed incrementi delle imposte). In realtà il dominio dei paladini dell'austerità si era consolidato nella primavera del 2010, quando l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) aveva pubblicato il suo ultimo rapporto sulle prospettive dell'economia”*.

Nelle successive pagine del capitolo 11 l'autore analizza i fondamenti scientifici del pensiero di fatto oggi dominante e cita i contributi che sono stati dati da autorevoli economisti al consolidarsi di questo orientamento, in merito al quale in conclusione del capitolo puntualizza la sua personale valutazione: *“Se pensate a quello che vogliono i paladini dell'austerità, una politica fiscale che si concentri sul deficit anziché sulla creazione di posti di lavoro, una politica monetaria che combatta ossessivamente anche il minimo accenno di inflazione e faccia salire i tassi di interesse anche di fronte alla disoccupazione di massa, vi renderete conto che tutte queste cose rispondono agli interessi dei creditori, di coloro che prestano i soldi anziché di coloro che se li fanno prestare e lavorano per guadagnarsi da vivere.*

I finanziatori vogliono che i governi diano la massima priorità al rimborso dei propri debiti, e si oppongono a qualunque forma di politica monetaria che riduca i ritorni dei banchieri tenendo bassi i tassi di interesse, o eroda il valore dei crediti attraverso l'inflazione.

Infine, c'è la costante esigenza di assimilare la crisi economica ad una questione morale, in cui la depressione è la conseguenza necessaria dei peccati commessi, e non va alleviata. La spesa in deficit e i bassi tassi di interesse sembrano semplicemente sbagliati a molti, e soprattutto ai banchieri centrali e ad altri esponenti della finanza pubblica, che si sentono importanti perché assumono il ruolo dell'adulto che dice di no.

Il problema attuale è che nella situazione attuale insistere nella perpetuazione della sofferenza non è una scelta adulta, ma rappresenta al contrario, un comportamento al tempo stesso infantile e distruttivo”.

Il penultimo capitolo del libro, il dodicesimo, dal promettente titolo “*che cosa dovremmo fare*” inizia con una splendida citazione di John Maynard Keynes, il grande ispiratore di Paul Krugman che a più riprese nel libro riferisce le sue teorie economiche alla corrente di pensiero neokenesiano, “*Le colpe più gravi della società economica in cui viviamo sono l’incapacità di assicurare una piena occupazione e la distribuzione arbitraria ed iniqua della ricchezza e dei redditi*”.

In un momento come l’attuale in cui statistiche ufficiali ci informano che i dieci italiani più ricchi posseggono un patrimonio eguale a quello complessivamente detenuto dai tre milioni di italiani più poveri, che il numero dei disoccupati sfiora ormai i tre milioni di unità, con un tasso di disoccupazione che nel complesso è pari all’11% ed assume nei giovani la drammatica dimensione del 37%, un’affermazione come quella tratta dal capolavoro di Keynes (Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta) appare di inquietante attualità.

Tornando ad un confronto con la grande depressione Krugman ricorda che “*tra il 1939 e il 1941 l’incremento della spesa federale fece aumentare del 7% il numero dei posti di lavoro negli Stati Uniti, l’equivalente di 10 milioni di posti di lavoro al giorno d’oggi. Non ci sono valide ragioni per cui non potremmo ripetere quel risultato se solo avessimo la lucidità intellettuale e la volontà politica di farlo. Tutte le volte che sentite qualche mezzobusto dichiarare che abbiamo dei problemi di lungo termine non risolvibili con soluzioni a breve, dovete sapere che anche se crede di apparire saggio, in realtà è sciocco e crudele. A questa depressione si può e si deve mettere fine in pochissimo tempo*”.

E la strategia di politica economica che Krugman considera idonea a conseguire questo risultato si muove su tre direttrici:

1. la riduzione, anzi l’eliminazione dei tagli alle amministrazioni locali, tagli che hanno indotto ad un drastico ridimensionamento del personale impiegato nelle amministrazioni pubbliche;
2. un temporaneo incremento dei sussidi di disoccupazione o di altri programmi di sostegno al reddito;
3. il finanziamento di nuovi progetti in infrastrutture.

E in questo terzo punto Krugman precisa *“non idee visionarie come una ferrovia ad altissima velocità o un ponte gigantesco; possono essere investimenti più banali in strade, miglioramento della rete ferroviaria, sistemi idrici e così via.”*

Sul versante del debito privato rilancia un'idea che già è stata senza successo sperimentata nel 2009.

“Dato che i nostri problemi economici si possono attribuire in gran parte al debito accumulato dagli acquirenti di immobili residenziali negli anni della bolla immobiliare, una soluzione ovvia potrebbe essere ridurre il peso di quel debito”. E questo nonostante che i tentativi a suo tempo effettuati in questa direzione siano stati un fallimento totale.

Una delle cause che secondo Krugman hanno determinato quel fallimento, è da ricercarsi nel fatto che non si è operato con la necessaria determinazione, condizionati dal timore che da questo intervento potessero trarre vantaggi soggetti immeritevoli. Nonostante questo rischio sia reale secondo Krugman *“dovremmo provare nuovamente ad alleviare il peso del debito sapendo che l'economia ha disperatamente bisogno di questo intervento”.*

In questa direzione possono costituire elementi di oggettivo aiuto sia la riduzione dei tassi di interesse, sia il fatto che molti mutui fanno riferimento ad istituzioni bancarie che sono ormai totalmente nazionalizzate.

Krugman precisa che le azioni indicate non sono ovviamente le sole possibili per il rilancio dell'economia, e sottolinea che *“la cosa essenziale, al di là delle specifiche, è perseguire politiche di sviluppo dell'occupazione e continuare a provarci finché non si raggiungerà l'obiettivo del pieno impiego”.*

Nel tredicesimo ed ultimo capitolo Krugman lancia un vero e proprio appello partendo dalla convinzione che *“la probabilità di un'effettiva inversione di politica, ossia l'abbandono dell'austerità maniacale degli ultimi anni e una nuova focalizzazione sulla creazione di posti di lavoro sono molto maggiori di quanto non vi indurrebbe a credere la logica convenzionale”.* E sulla base di questa convinzione l'autore sintetizza il suo pensiero, ampiamente documentato e supportato nella precedenti pagine del libro, con un ultimo paragrafo che è intitolato *“un imperativo morale”*, un appello rivolto evidentemente al governo degli Stati Uniti (Paese che l'autore dichiara di conoscere meglio e che gli interessa di più), ma che appare straordinariamente pertinente anche per il contesto italiano ed europeo.

Un imperativo morale

Eccoci qui, a quattro anni da quando l'economia americana è entrata in recessione. E mentre la recessione potrebbe essere finita, la depressione non è di certo terminata. La disoccupazione è in lieve calo negli Stati Uniti (anche se sta aumentando in Europa), ma è ancora a livelli che sarebbero stati inconcepibili fino a poco tempo fa, e che sono attualmente ingiustificati. Decine di milioni di nostri concittadini sono in gravissime difficoltà, mentre le prospettive future dei giovani peggiorano di mese in mese, e nessuna di queste due cose è affatto necessaria.

Il fatto è che abbiamo sia le conoscenze, sia gli strumenti per uscire da questa depressione. E applicando principi economici consacrati nel tempo, la cui validità è stata ulteriormente rinforzata dagli ultimi eventi, potremmo tornare alla piena occupazione molto presto, probabilmente tra meno di due anni.

Ciò che impedisce la ripresa è la mancanza di lucidità intellettuale e di volontà politica. Ed è compito di tutti coloro che possono fare la differenza, dagli economisti ai politici, ai cittadini responsabili, fare tutto ciò che è in loro potere per rimediare a quella carenza. Possiamo mettere fine a questa depressione: dobbiamo reclamare politiche che vadano in quel senso, a partire da oggi stesso.

Paul Krugman

Fuori da questa crisi, adesso!

Garzanti, settembre 2012